

Governamentalità: una ri-definizione operativa della razionalità politica

di Laura Bazzicalupo

1. Una questione di metodo

Il concetto di *governamentalità*, introdotto da Foucault e ripreso in area anglosassone dai *Governmentality Studies*, deve la sua fortuna alla capacità di interpretare l'ontologia dell'attualità cogliendone i vettori di potere non sempre espliciti¹. Urgente, oggi, quando essi incontrano battute di arresto e sussulti geopolitici.

Quando fu creato dallo studioso francese non era in uso la nozione di *governance* che, sia pur con una notevole incertezza semantica, è termine di elezione per designare la modifica del modello classico di amministrazione e un insieme di pratiche e relazioni complesse e autoriflessive di interdipendenza reciproca.

Questo saggio muove dalla parziale convergenza dei due termini, entrambi adeguati a dar conto di condotte, pratiche e argomentazioni giustificative che nel tradizionale modello della scienza giuridico-politica non trovano spazio, per concentrarsi sul termine foucaultiano che non rappresenta semplicemente la torsione del concetto di *governance* verso le pratiche di soggettivazione dei viventi e di governo delle “mentalità” – il lemma francese lega la pratica di governo alle mentalità: motivazioni e desideri dei governati –, ma offre l’alveo genealogico per pensare questa tecnica di governo come nuova razionalità politica.

È necessaria forse una breve premessa metodologica. Il metodo genealogico che Foucault usa per forgiare la nozione di governamentalità e che ci permette oggi di accedere alla sua persistente attualità implica un reciproco rinvio di concetti e pratiche, di regimi di verità e tecniche di esercizio dei poteri. I saperi sono prodotto di pratiche contingenti e a loro volta le sollecitano. Genealogia significa storicizzazione radicale,

1. Cfr. A. Barry, T. Osborne, N. Rose, *Foucault and Political Reason. Liberalism, Neoliberalism and Nationalities of Government*, Chicago University Press, Chicago 1996; U. Bröckling, S. Krasmann, T. Lemke, *Gouvernementalität der Gegenwart*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2000.

événementialisation, immersa nella minuzia degli eventi, nella loro disconnessione ed “emergenza”²; essa evidenzia che ciascuna pratica o tecnica di governo implica una *sua* razionalità in senso lato politica: un campo discorsivo di argomentazioni legittimanti, di regolarità normative, di saperi che se da un lato sostengono un certo esercizio del potere, dall’altro sono essi stessi pratiche di intervento nei processi di soggettivazione dei governati. Emergono così specifiche relazioni governanti-governati che smentiscono la teoria classica del potere, dicotomico e repressivo e si presentano come campi di tensione tra poteri mai assoluti. Il termine governamentalità segnala relazioni di volta in volta specifiche che, diversamente dal rapporto lineare sovrano-suddito, sono instabili, ambivalenti, irriducibili a una definizione unitaria. D’altronde è proprio a partire da questa instabilità strutturale che è pensabile una critica e una modifica di volta in volta contestuale, che eviti la contrapposizione frontale indotta dal discorso filosofico politico della sovranità e faccia leva sui punti critici, gli intralci, le potenzialità. Sono la stessa relazionalità e transitività dei poteri governamentali, come emergono nei diversi contesti storici, ad attivare una continua riorganizzazione dei rapporti di forza che ogni volta mette a fuoco un nuovo valore; attiva cioè un discorso veridico e tecniche pratiche tali che quel valore venga vissuto come *naturale* e indisponibile. Giochi di verità e presunte naturalità hanno un ruolo decisivo nei dispositivi governamentali che intrecciano fattualità concrete ed enunciati legittimanti eterogenei accomunati dall’orientamento strategico. La genealogia è realismo, operatività del nesso di verità e potere: di conseguenza il concetto di governamentalità che essa individua non è un universale trans-storico ma una razionalità *politica* di volta in volta diversa che razionalizza l’esercizio di potere offrendo regole, ragioni normative e, al contempo, pratiche di gestione. Una razionalità pratica dunque, incoerente e mai totalizzabile; una somma di elementi eterogenei privi di sintesi, dalle procedure amministrative e legali, alle tecniche mediatiche o psicosociali, ai saperi economici, medici, cibernetici: elementi che si concentrano di volta in volta in modo flessibile su obiettivi di governo contingenti. Comune a tutti i dispositivi governamentali la logica strategica, economica, *problem solving* che li organizza.

Il rilievo conferito all’efficacia rinvia alla caratteristica principale individuata dal concetto di governamentalità: le strategie sono efficaci se riescono a essere produttive di forme di vita, a formare governati che cooperino al funzionamento come poli attivi dotati di potere. I processi di

². M. Foucault, *Nietzsche, la généalogie, l’histoire*, trad. it. *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977.

produzione delle soggettività, focus della gestione governamentale, si rivelano ambivalenti: soggettivazione e assoggettamento insieme. Esercitano il governo sollecitando il governo di sé, liberano energie e le controllano attraverso un sofisticato meccanismo di soggettivazioni adeguate. Quando questo avviene eccedendo gli obiettivi specifici dei dispositivi per approdare, come oggi, a una gestione complessiva delle forme di vita, la razionalità governamentale si fa razionalità generale del sistema. Diventa *biopolitica*, perché produce *bios*, forme di vita: il soggetto è globalmente incluso nella logica strategica estesa a tutte le sfere di vita. Un soggetto che d'altra parte, per la natura transitiva e instabile della relazione governamentale, sarà riflessivamente impegnato a trasformare i dispositivi di potere nei quali opera e viene orientato.

2. Governance e governamentalità

Se, su queste basi, riflettiamo sulla relazione della governamentalità con la nozione di *governance*, potremo avanzare l'ipotesi che l'accento posto da Foucault sui processi di soggettivazione in vista della loro governabilità è l'alveo che produce l'efficacia dei modelli di *governance*, delle tecniche di gestione non sovraneista ma multipolare e *multilevel*. Una ipotesi che, più radicalmente, allarga la razionalità tecnica della *governance* a razionalità politica generale.

Le affinità degli orizzonti semantici sono numerose: entrambi rimodulano le categorie della politica assumendo come dato di partenza la desovranizzazione dei dispositivi istituzionali. Entrambi si riferiscono al sistema complesso di interdipendenze e responsabilità tra attori istituzionali, governanti e destinatari delle decisioni³. È proprio questa interdipendenza d'altronde che pone a Foucault l'urgenza di un ripensamento del classico concetto di potere, piegandolo nel senso di potere/governo: all'antico diritto sovrano «di vita e di morte» si affianca e si sostituisce un «potere sulla vita» protettivo dell'esistenza «biologica di una popolazione»⁴ innestato sui grandi processi vitali: natalità, mortalità, salute, *wellness*, produttività, rischio e condizioni ambientali; un potere che ha per obiettivo l'incremento produttivo e riproduttivo della vita e, a questo fine, gestisce le vite in modo *adeguato*.

L'obsolescenza dei tradizionali meccanismi di rappresentanza e di costruzione del consenso determina nell'analitica governamentale come in

3. S. Vaccaro, *Governance e governo della vita*, in A. Amendola, L. Bazzicalupo, F. Chicchi, A. Tucci (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata 2008; A. Luzzi, *Governo, governance, governamentalità, per un'analitica del potere nella crisi del moderno*, BDF, 7/o, 2009.

4. M. Foucault, *La volonté de savoir*, trad. it. Feltrinelli, Milano 1988 pp. 119 e 126.

quella della *governance* la valorizzazione di pratiche di negoziazione specifiche a seconda dell'oggetto di governo e “tavoli” di transazione tra differenti poli di potere⁵. Per entrambi i termini, i confini tra pubblico e privato, caposaldo dell'ordine liberal-democratico, si fanno porosi⁶. Nell'uno e nell'altro caso il predominio dello Stato come soggetto politico privilegiato cui fa da specchio l'individuo cittadino viene smentito da pratiche che travalicano i confini territoriali e si riferiscono a scenari globali, regionali o transnazionali. Profonda affinità e sovrapposizione delle pratiche, dunque.

Se, però, agganciamo la fenomenologia delle tecniche di *governance* al tema della governamentalità, acquisiamo una prospettiva che individua qualcosa di più di una politica economica, una amministrazione o una negoziazione di nuovo genere: essa diventa una chiave di volta per accedere all'ontologia del presente, per spiegare come le società contemporanee siano diventate quello che sono. Il nocciolo governamentale della *governance* fa di essa una forma di vita, una nuova razionalità pervasiva che struttura le identità individuali e i rapporti sociali (oltre che le relazioni tra Stati, istituzioni, imprese) – dunque una vera razionalità politica –, che organizza la loro esistenza e coesistenza attraverso un discorso veridico che ne omologa il *modus operandi*, sotto il segno della competitività.

Allargando il focus dalla *governance* alla governamentalità emerge una rivoluzione della razionalità che affianca e minaccia la lunga prevalenza del discorso giuridico liberal-democratico classico, condannato a sopravvivere in forme sempre più simulacrali e retoriche: a esso subentrano dispositivi che rispondono a un reticolato complesso e labile di aggiustamenti e di riprese riflessive attraverso il quale i poteri sociali tutti, nella loro macroscopica diseguaglianza, tentano di regolare situazioni complesse, parando rischi che insorgono dalle loro stesse regolazioni. Questi soggetti sono irriducibili alla silhouette di soggetto che il liberalismo giuridico presumeva libero, autonomo, uguale nei diritti e nelle opportunità ed eventualmente esposto alla pressione di un potere esterno alla sua libertà. Abbiamo invece soggetti governati e sollecitati all'autogoverno: governati cioè da una specifica normatività che organizza le loro condotte, svuotando dal dentro le forme istituzionali che le avevano incanalate. In quanto razionalità o pragmatica generale estensibile all'intera realtà, l'attuale forma governamentale tende a saturare ogni possibilità di antagonismo, di posizionamento al suo esterno⁷. È illimitatamente inclusiva. La sua specificità sta proprio

5. A. Tucci, *Dispositivi normativi della governance*, in L. Bazzicalupo, S. Vaccaro (a cura di), *Vita, politica, contingenza*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 253-66.

6. M. R. Ferrarese, *Will Networks Save Us? Governance and Democracy in Mark Bevir's Analysis*, in “Teoria politica”, 4, 2014, pp. 53-63.

7. P. Napoli, *Naissance de la police moderne*, Découverte, Paris 2003.

– e le pratiche di *governance* lo testimoniano – in una spiccata e nuovissima (rispetto alle rigidità normative del classico costrutto giuridico sovrano, obbligate alla coerenza ordinamentale) plasticità, flessibilità e, in ultima istanza, incoerenza, considerata quest’ultima come un punto di forza.

Anche questo tratto plastico e adattativo trova nel rinvio della *governance* alla governamentalità biopolitica un plausibile fondamento offerto dalla banalizzazione del discorso veridico-scientifico del darwinismo, con il suo concetto chiave di *fitness*, l’adattamento virtuoso alle esigenze ambientali. Lo stesso che guida le scelte di *governance*, impegnate a favorire l’assetto ambientale che permetta un adeguato sviluppo delle potenzialità del vivente. Una miscela di verità bio-socio-darwiniane e di realismo pragmatico-utilitaristico – che, della complessità del vivente umano, evidenzia le sole passioni egoiste, utilitarie, mirate al massimo dispiegamento del benessere – oggettiva le vite nell’ottica della loro governabilità. Una antropologia strutturata sul desiderio come motivazione principe. E niente è più governabile del desiderio; niente più del desiderio è condizionato dall’Altro.

Non ci troviamo dunque di fronte a un semplice ampliamento della scena politica dallo Stato alla rete *multilevel* e transnazionale, ma a una profonda riorganizzazione della razionalità di governo occidentale, dove le scienze di gestione della vita, *in primis* biologia ed economia, segnano i limiti del dibattito politico⁸. Il fatto che le pratiche dello Stato, come degli altri poteri istituzionali e sociali fino a quelle dei singoli governati, siano investite da una razionalità diversa da quella con la quale avevamo imparato a conoscerle e a criticarle, segnala la centralità di un nuovo discorso legittimante che posiziona diversamente gli ordini del potere e del sapere e, attraverso essi, del vivente umano: una nuova forma del rapporto contingente tra verità, potere e soggetto. Se le tecniche di *governance* sono diventate oggi, al di là della relazione privilegiata che mantengono con il capitalismo, una vera e propria razionalità *politica* che investe l’antropologia, il modo di essere uomini e donne, l’*ethos* morale, scientifico, pedagogico, economico, è l’orizzonte concettuale della governamentalità che permette di darne conto.

Sarà dunque di un qualche interesse percorrere la genealogia di queste tecniche di governo per evidenziarne le ambivalenze che illuminano la loro attuale diffusione, per poi soffermarci sulla specifica produzione di soggettività neoliberali e sul loro governo.

8. P. Dardot, Ch. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013.

3. Genealogia della logica governamentale

Il termine governamentalità mette a fuoco la forma di potere/governo che affianca e in parte sostituisce la logica della sovranità sulla quale si era strutturata la scienza giuridica e politica moderna e la teologia politica. Non è obiettivo di questo saggio interrogarsi su una problematica successione di paradigmi: lo stesso Foucault solleva la questione soprattutto per contestare il predominio esclusivo del diritto e del paradigma di derivazione hobbesiana, considerato astratto, riduttivo della complessità dell'ordine moderno: efficace per individuare la fonte responsabile della decisione grazie a una logica coerente e lineare, per questo stesso motivo mostra i suoi limiti nella semplificazione teoretico-cognitiva della scena politica dell'obbedienza e nella riduzione della pluralità vivente all'unità astratta dello Stato. La storia del diritto e delle istituzioni mostra un percorso diverso, più frastagliato e complesso, nel quale lo Stato si rivela una «peripezia del governo», un insieme di pratiche che si adattano a situazioni contingenti.

Al luciferino potere sovrano si somma pragmaticamente, senza smenarlo teoricamente, una rete di dispositivi di potere/governo che mirano all'efficace gestione delle vite, che si installano sulle vite per promuoverne il potenziamento e l'adattamento funzionale e che a tal fine differenziano – all'opposto dell'istanza omologante ed egualitaria della sovranità – le proprie direttive in base alla specificità di singoli e gruppi da governare.

Di queste pratiche plurali e diversificate si trova la matrice nel paradigma della teologia economica, parallelo e contestuale a quello della teologia politica⁹: entrambi coesistenti nella forma ibrida e complessa della teologia cristiana, monoteista e pluralista a un tempo, rappresentazionale e pratica. Al di là delle considerazioni foucaultiane che si limitano a evocare il pastorato come modello di guida che, attraverso la confessione della verità su stessi, rende docili e collaborativi, gli studi sulla teologia economica che la sua ricostruzione genealogica ha sollecitato hanno messo in rilievo la complessità dell'eredità cristiana e l'influenza ambivalente che essa ha avuto sulle forme politiche e sulle tecniche di governo occidentali.

La Patristica immette nel dogma trinitario e nell'incarnazione del Cristo una valenza “economica” pragmatica orientata da una funzione pasto-

9. M. Foucault, *Sécurité, Territoire, Population. Cours au Collège de France 1977-1978*, trad. it. Feltrinelli, Milano 2005, p. 183. Cfr. O. Marzocca, *Perché il governo. Il laboratorio etico-politico di Foucault*, manifestolibri, Roma 2007.

10. G. Agamben, *Il regno e la gloria: per una genealogia teologica dell'economia e del governo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; M. Esposito, *Politiche di salvezza. Teologia economica e secolarizzazione nel governo del sociale*, Mimesis, Milano 2015.

rale, promozionale della salvezza. L'ontologia divina che anima la teologia politica ha nel suo rovescio una teologia economica, plurale e mediata dal Cristo, Logos e Salvatore/pastore, dio e uomo che non solo “rappresenta” l'identità sovrana, ma è operativa, pratica: dispone i concreti offici di gestione salvifica dei governati. Il mediatore di questo piano provvidenziale non è Dio, *suprema potestas*, ma un curatore, una *auctoritas*, potere-che-servi – ci dice Foucault –, pastore che non opera in nome proprio ma in nome di una verità indiscussa e per il bene dei governati: un *adattatore esperto nella gestione* di quel piano di salvezza che diventa sempre più laicamente un piano di incremento della vita e del benessere.

Questo dispositivo paradossale – macchina *oikonomika* che articola pragmaticamente una funzione regale in sé inoperosa – piega la logica del potere alle opere plurime e quotidiane, adattandosi alle vite di ciascun governato, *omnes et singulatim*, e misurandosi sulla coppia successo/fallimento piuttosto che sulla imperscrutabile giustizia, sulla cura del particolare e sull'eccezione piuttosto che sulla coerenza della legge. La motivazione, il fine prevale sull'essenza.

La relazionalità dei poli governato-governante, la riflessività e ricorsività del rapporto sono il tratto distintivo di questi dispositivi, che cercano la loro efficacia nei processi di formazione e disciplinamento, ma sono a loro volta esposti a essere deviati, piegati dal contributo attivo dei governati. La razionalità di governo comporta infatti, come la genealogia classica e cristiana del concetto di autorità evidenzia, una relazione attiva, ricorsiva e reciproca anche se asimmetrica, tra governante e governato; agisce su corpi/anime dei quali presume la responsabilità, la capacità di agire, la soggettività. Delinea dunque l'autorità come figura dell'interiorità e della soggettivazione, che non si lascia ridurre a dipendenza eteronoma. Piuttosto si manifesta come *vinculum*, legame del soggetto con una verità su se stessi, performativa¹¹. È questo tratto di assoggettamento costruttivo all'autorità-verità che opera soggettivando che dobbiamo tenere presente. La mediazione tra regime di verità – un tempo religioso, oggi scientifico – e processo di soggettivazione è affidata al sapere esperto: il pastore, l'autorità competente in una verità circa la natura del vivente da governare che ne rende ottimale l'autorealizzazione.

Con la modernità e la diffusione dei poteri sociali ed economici si enfatizza il momento attivo e soggettivante su quello eteronomo e disciplinare, sul quale allora diventa più urgente far luce¹².

11. L. Bazzicalupo, *Autorità. La piega di un concetto tra teologia politica e governamentalità*, in “Filosofia & Teologia”, 3, 2013, pp. 403-11.

12. N. Rose, *The Powers of Freedom: Reframing Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 19.

La nozione cruciale sulla quale si impenna questo gigantesco dispositivo di governo destinato ad avere una immensa influenza in Occidente è l'economia, logica del governo delle vite¹³. Le pratiche provvidenziali, nel programma economico/laico di incremento del benessere, diventano la autentica legittimazione del potere.

L'economia si offre piuttosto come dominio privilegiato di attività, come sapere tecnico che orienta i processi di governo, che organizza il modo di «distribuire ciò che è vivente in un dominio di valore e di utilità. Un tale potere deve qualificare, misurare, apprezzare, gerarchizzare, piuttosto che manifestarsi nel suo scoppio omicida; non deve tracciare la linea che separa i nemici del sovrano dai soggetti obbedienti; opera distribuzioni intorno alla norma»¹⁴. Norma qui intesa in senso statistico, emergente *ex post*, tarata sulla specifica popolazione oggetto di governo. Nel XVIII secolo i dispositivi governamentali, sulla scorta di saperi statistici, biomedici ed economici – saperi che costruiscono il proprio oggetto in vista della sua governabilità-*empowerment* –, individuano e differenziano i gruppi di viventi, *popolazioni* con rischi e potenzialità simili per agire su di essi differenzialmente, in un'ottica *problem solving*. La tecnologia governamentale ne assume la cura, conducendo le condotte (questa è la definizione foucaultiana del governare) tramite una regolazione incentivante, che sollecita la collaborazione attiva dei governati per il bene e il potenziamento dello Stato. Soggettivizzati in tal modo, i governati a loro volta – mantenendo l'obiettivo dell'*empowerment* – reagiscono al governo e alla pretesa dell'amministrazione pubblica di regolare le cose in modo illimitato.

Siamo al punto nodale che permette a Foucault di legare strettamente governamentalità e liberalismo a dispetto della retorica che li vuole oppositi: è la stessa complessa ambivalenza del governo che permette forme di soggettivazione libere. Storicizzare radicalmente la governamentalità liberale smantella l'enfasi sul termine stesso di libertà che non è un universale morale, ma una pratica che si definisce in relazione al contesto¹⁵. Con l'espansione del capitalismo – il cui *core business* è esattamente l'incremento, il plus del valore e del capitale – il programma governamentale individua pratiche più efficaci rispetto al disciplinamento mercantilista, nel gioco spontaneo del mercato e dell'iniziativa privata. La razionalità politica liberale esalta così il rovescio di soggettivazione, di produzione di libertà come condizione necessaria ed efficace della produzione di vita, dentro e contro

13. L. Bazzicalupo, *Economy as Logic of Government*, in “Paragraph. A Journal in Modern Critical Theory”, 39, II, 2016.

14. Foucault, *La volonté de savoir*, cit., p. 128

15. M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma 1997.

il governo. Foucault sottolinea il carattere di «*riforma interna* alla Ragion di Stato»¹⁶ del liberalismo, che senza mutare lo scopo del potenziamento cerca un *plus di efficacia* nella «ragione del governo minimo». Sposta semplicemente l'ottica sul punto di vista dei governati che avanzano limiti della funzione di governo a partire da un sapere circa la produzione di ricchezza, migliore di quello della ragion di stato¹⁷: il sapere esperto sono le scienze naturali dell'*Encyclopédie* che definiscono i confini degli interventi *legittimi perché più efficaci*¹⁸. Inizia il gigantesco programma moderno di naturalizzazione/biologizzazione dell'umano, da cui solo può emergere una norma di condotta sensata.

4. Neoliberalismo: antropologia libertaria e controllo governamentale, tra *expertise* e valutazione

Sulla ricorsività governamentale vogliamo ora soffermarci: una specie di anello di Moebius, doppio circuito di soggettivazione-assoggettamento messo in luce dalla genealogia foucaultiana; la libertà o potenza del governo non costituisce il limite del governo ma la sua condizione d'essere. Questo assioma liberale, poi neoliberale, mentre apre la scena all'anarchia dei poteri sociali, la rivela potentemente governata attraverso dispositivi di governo/autogoverno in continua mutazione, accomunati dall'ottica strategico-economica.

Foucault marca una forte discontinuità tra liberalismo e neoliberalismo. Il primo, come abbiamo visto, affida la verità al gioco spontaneo del mercato, regolatore acefalo delle condotte. Si circoscrive l'ambito degli interventi statali a un governo frugale, minimo: grazie alla separazione tra privato e pubblico, è possibile la coesistenza di questo spazio di libertà con il costrutto di valori costituzionali e morali della cittadinanza democratica ugualitaria. Si tratta, abbiamo detto, di “riforma” della *ratio* governamentale della ragion di stato.

La fase neoliberale, che coincide con il contesto competitivo della globalizzazione degli anni Ottanta, è invece una profonda rivoluzione che radicalizza l'autogoverno paradossalmente mediato dall'assoggettamento eteronomo. Una rivoluzione della razionalità che penetra nei meccanismi antropogenici delle vite, investendo globalmente le “mentalità”, le motivazioni, il *modus* di scegliere e perseguire i desideri. Ciò nonostante, la transizione non assume un profilo ideologico: al contrario si presenta, come

16. M. Foucault, *Naissance de la biopolitique, Cours au Collège de France 1978-1979*, trad. it. Feltrinelli, Milano 2005, pp. 35-6 (corsivo mio).

17. Ivi, p. 272.

18. Ivi, p. 257.

tutte le vere ideologie, enfaticamente anti-ideologica, contro l'ideologia solidaristica e pattizia del welfare. Emerge piuttosto attraverso dispositivi pragmatici ed enunciati scientifici dei dipartimenti di economia americani che aprono spazi di tensione tra vecchi e nuovi poteri, di ri-trascrizione della libertà in un nuovo valore/verità che trovano terreno fertile nel sentimento antiautoritario di sfiducia nelle istituzioni e nella spinta a partecipare e autogestirsi. Grazie alla coesistenza incoerente che contrassegna la governamentalità, non c'è strappo esplicito dei classici valori liberali, piuttosto svuotamento pragmatico e una microconflittualità incessante tra diritto/diritti e logica economica che il diritto stesso, nella sua funzione giurisdizionale, è chiamato ad arbitrare, muovendosi tra logiche incoerenti e dando luogo a una implementazione discontinua e rapsodica dei diritti stessi. Cosa è successo?

Gli enunciati teorici enfatizzano l'autogoverno. La libertà dei soggetti «ha valore», va investita, fatta fruttare, produrre. Il neoliberalismo americano della Scuola di Chicago è il discorso veridico sul quale si struttura la produzione di soggetti libertari che si autogovernano. Liberi di scegliere il piano di vita che preferiscono e di cui assumono la responsabilità. La teoria dell'organizzazione economica, cioè i saperi relativi alla ottimizzazione ed efficienza, fornirà la logica per questa progettualità che si estende molto al di là dell'ambito strettamente economico, all'intera vita di tutti e di ciascuno: affetti, famiglia, educazione, salute¹⁹. A tutti e a ciascuno è affidata la responsabilità e l'autogoverno di questo processo di ottimizzazione. È questo il tratto della nuova razionalità che ne determina l'allargamento a razionalità politica.

Quanto maggiore è la libertà, maggiori sono i rischi, e tanto più ampio il governo destinato a gestirla. Crescono gli apparati sicuritari, di monitoraggio e controllo a fronte dei rischi della coesistenza, ma crescono anche i codici che permettono di valutare gli effetti (successo/fallimento) del proprio investimento di vita. D'altronde, l'accresciuta importanza delle autorità competenti esperte che strutturano l'azione degli altri si pone, paradossalmente, quando quest'azione è aperta, libera²⁰.

Vorrei sottolineare che l'economia è sempre di più un *modus*: come tale, non investe gli obiettivi ma i *modi* di perseguitamento degli scopi. Il *management* riguarda la ottimizzazione del percorso: è su questo che si installa il governo, la *expertise*. L'ottimizzazione si rivela perseguitibile solo attraverso la regola della comparazione/competizione il cui esito è espres-

¹⁹. G. S. Becker, *The Economic Approach to Human Behavior*, Chicago University Press, Chicago 1976.

²⁰. M. Foucault, *Il soggetto e il potere*, in H. Dreyfus, P. Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, pp. 235-54.

so da sistemi valutativi. Un *modus* – ma sarebbe anche meglio parlare di *ethos* – diffuso, contagioso, che diventa la razionalità che totalizza il sociale tutto, senza progettarlo né sintetizzarlo in modo esplicitamente politico. Un *ethos* normativo che copre l'intero orizzonte del pensabile e dicibile.

Pensare ciascuno in termini di uomo-impresa il cui valore comparativo emerge dalla competizione reciproca che investe individui, gruppi e istituzioni divenuti tutti spazi di concorrenza, simili a mercati²¹, fa dell'economia una logica, una prasseologia che rende intellegibile e governabile l'intera attività umana. Ciascuno dei poteri, individuo o aggregazione, costruisce attraverso autodisciplina e autogoverno (supportati da autorità esperte che suggeriscono il corretto *management*) il proprio capitale umano. Cosa valorizzerà tra le proprie potenzialità indeterminate? Ovviamente quelle che si presume che il mercato (spazio visibile della comparazione competitiva) valorizzerà. Governo di sé alla massima potenza, l'uomo come capitale umano assume l'onere della gestione delle proprie potenzialità e, affinché siano scambiabili e redditizie, le monetizza, le immette nel cerchio della finanziarizzazione. La moneta – al di là di Foucault, che non conosce il peso che ha acquisito nell'attuale capitalismo finanziario – sembra essere un fattore decisivo per questa governamentalità fluida, che fa leva sulla potenzialità, quindi sul codice sistemico più che sulle prestazioni reali. E se la moneta «riprivatizza il potere di determinare i possibili»²², è anche metafora di una generalizzata eteronomia, emergente dal cieco incrocio delle scelte interdipendenti degli operatori finanziari che distribuisce risorse in modo sempre più ineguale. Potremmo dire che con il legame di governamentalità e finanziarizzazione dell'economia la perduta funzione sovrana, che genera dipendenza e obbligo, viene svolta dalla moneta.

Cogliamo dunque il primo movimento di cattura delle energie liberate: esso passa attraverso l'assunzione del discorso veridico circa la auto-costruzione di sé potenziata attraverso il principio di concorrenza e valutata, in ultima istanza, dal mercato.

Il mercato, che si conferma in modo ancor più radicale come criterio di legittimità politica, non è più inteso però come spazio di spontanea auto-regolazione, ma, al contrario, come spazio artificiale e fragile di competizione, la cui legge della concorrenza, soggetta a deformazioni indebite, va definita con estremo rigore formale e attivamente garantita con interventi adeguati. Contro ogni slogan di *deregulation*, cresce a dismisura l'attività

²¹. B. Cruikshank, *Revolutions Within: Self-government and Self-esteem*, in A. Barry, T. Osborne, N. Rose (eds.), *Foucault and Political Reason: Liberalism, Neo-Liberalism and Rationalities of Government*, UCL Press, London 1996, pp. 231-51.

²². M. Lazzarato, *Le Gouvernement des inégalités. Critique de l'insécurité néolibérale*, Éditions Amsterdam, Paris 2008, p. 80.

gestionale degli organismi tecnici sovranazionali e dello stesso Stato *governamentalizzato* che agisce “a distanza”, organizzando l’ambiente adeguato allo sviluppo della libertà imprenditoriale²³.

È il potente lato “normativo” della governamentalità: concorrenza e mercato sono sottratti allo spontaneismo naturalistico e vengono regolati da sapori matematici, altamente formalizzati. Solo l’intervento politico-manageriale li salvaguarda. L’assunto libertario che stimola l’anarchia dei poteri mostra la sua faccia normativa tutt’altro che minimale: gigantesca macchina governamentale impegnata a produrre standard normativi tali che salvaguardino i principi formali della concorrenza. Il punto è che, per raggiungere questo scopo, allarga vistosamente il proprio campo di applicazione dall’ambiente-mercato ai soggetti (le vite) che devono trovarvi la propria misura: Margaret Thatcher – icona del neoliberalismo – affermava icasticamente: «Economics are the method. The object is to change the soul»²⁴. Le anime, dunque.

Il marchio dei dispositivi governamentali neoliberali, al di là di pratiche di negoziazione e *management*, è l’obiettivo della soggettivazione potenziata di imprenditori attivi. È questo che garantisce l’efficacia del governo: se si vogliono evitare le distorsioni *politiche* che minacciano il mercato, i poteri sociali tutti devono favorire l’impresa e la competizione tra diseguali. L’obiettivo è chiaramente bio-politico: deve cioè far presa sulle vite di tutti e di ciascuno un *ethos* nuovo che esalti i valori morali e culturali che spingano all’imprenditorialità e alla competizione. La forma-impresa si estende all’insieme della vita sociale. La differenza diventa un valore: o, meglio, nell’equivalenza generica del capitale, il valore è nel differenziale. Non bisogna pensarla nei termini del vecchio dibattito liberali-comunitari: non si tratta di differenza identitaria, ma di scala aperta di posizionamenti valoriali. La scena governamentale è inclusiva, ma i posizionamenti sono gerarchici: ed è una scena mobile, instabile, perché la gerarchia dipende dal criterio/valore rispetto al quale ciascuno è valutato. Criterio/standard che emerge a sua volta dalle scelte contingenti che insorgono dal gioco di concorrenza del mercato e dunque criterio incerto, imprevedibile, tale da riverberare incertezza sulle vite dei *competitors*.

L’esercizio di governo basato sulla logica manageriale predispone una scena dove i parametri definiscono strettamente il percorso della deliberazione adeguata, “necessariamente” condivisa²⁵.

23. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit. (trad. it. p. 81), individua il fondamento teorico nella Scuola di Friburgo e la rivista “Ordo” per la quale «L’economia produce legittimità per lo Stato, che ne è il garante. In altri termini [...] l’economia è creatrice di diritto pubblico».

24. M. Thatcher, intervista al “Sunday Times”, 7, 5, 1988.

25. Cfr. N. Bhuta, *Governamentalizing Sovereignty: Indexes of State Fragility and the*

Forniti alcuni standard/obiettivo del processo di ottimizzazione, l'autorità procede formulando direttamente o attraverso agenzie terze gli indicatori numerici che determinano il posizionamento differenziale dei soggetti (cittadini, istituzioni e Stati tra loro formalmente uguali). La classificazione gerarchica è il fondamento sulla cui base l'autorità governamentale procede all'erogazione di vantaggi: l'accesso privilegiato a fonti di finanziamento o agevolazioni fiscali o incentivi premiali; o svantaggi: sanzioni, restrizioni, obblighi di condotte compensative o restitutive che vengono sottratte alla scelta politica-democratica²⁶.

La valutazione comparativa configura quel sistema triangolare di controllo e regolazione “a distanza”, governanti-governati-autorità esperate, che meglio dell'abnorme crescita degli apparati sicuritari rappresenta il sistema nuovo di controllo delle energie liberate dal sistema. A sua volta il sistema, come possiamo constatare nella lunga crisi economica, rinvia a processi acefali, apparentemente neutrali di valutazione basati su standard e indicatori, i quali emergono, *ex post*, dall'interdipendenza instabile e dalla comparazione di una pluralità di attori. In questa razionalità politica acefala, il ruolo dell'autorità esperta (o del discorso veridico) è occupato dal sistema valutativo.

La scena che nei periodi di espansione economica si presentava aperta, dinamica, fortemente inclusiva, lasciandosi alle spalle le paranoie identitarie, mostra nella lunga crisi nient'affatto conclusa una fragilità profonda. Si moltiplicano le scosse, i contraccolpi, le pretese di verità di discorsi spesso violentemente antagonistici, che contestano in blocco la naturalizzazione del sistema o che, più spesso, si ritagliano spazi di micro-autogestione all'interno della stessa governamentalità. Senza per lo più approdare a sognettivazioni politiche di una qualche consistenza.

Calculability of Political Order, in K. Devis, A. Fisher, B. Kingsbury, S. Engle Marry (eds.), *Governance by Indicators: Global Power Through Classification and Rankings*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 132-61.

26. Cfr. S. L. Starr, G. Bowker, *Sorting Things Out: Classification and Its Consequences*, The MIT Press, Cambridge (MA) 2000.

